

**In memoria di Ildefonso,  
nell'ora della risurrezione e della vita**

*Domenica, 31 marzo 2020*

Il nostro fratello Ildefonso è stato chiamato dal Signore all'incontro definitivo con lui nella domenica di Lazzaro, quando la liturgia ci propone l'ultimo segno che Gesù compie nel Vangelo di Giovanni, chiamando Lazzaro a uscire dal sepolcro. Al capitolo dodici, l'evangelista narra quello che accade dopo, in un banchetto di festa nel quale la famiglia è al completo: c'è Lazzaro, ci sono le sue sorelle Marta e Maria, c'è Gesù. Siamo sempre a Betania, possiamo facilmente immaginare che ci troviamo proprio nella casa dei tre fratelli, nella quale Gesù – ce lo racconta anche Luca – amava sostare e trovare ospitalità e ristoro.

Ildefonso aveva preparato già l'omelia che avrebbe voluto pronunciare domenica, se la malattia non lo avesse costretto in camera. L'aveva preparata con cura, anche con un po' di fatica, perché ne abbiamo trovato due versioni, in parte simili, in parte diverse. Probabilmente ne aveva fatta una prima stesura, che poi aveva riscritto, cambiandola parzialmente. Non so quale delle due nelle sue intenzioni doveva essere quella definitiva. In entrambe comunque c'è un accenno a Betania, in una più breve, nell'altra più lungo. Leggo quest'ultimo:

Betania è un villaggio appena fuori di Gerusalemme est, nel versante orientale del Monte degli Ulivi. Per Gesù era il luogo della serenità, della pace, dell'amicizia, ospite con i suoi discepoli nella casa di Lazzaro, Marta e Maria, ai quali voleva molto bene. Ma Betania era anche il luogo del pianto di Gesù per la morte dell'amico. In quella casa l'ospitalità non era formale e la genuinità di Gesù aveva contagiato sia Lazzaro sia Marta e Maria.

Da quello che poi aggiunge subito dopo, si intuisce che Ildefonso intendeva dire che l'aveva contagiata di amicizia. Betania era il luogo dell'amicizia e della pace, ma era anche il luogo del pianto, dove Gesù piange Lazzaro. È sempre così nella vita: i sorrisi si mescolano facilmente con le lacrime, perché la gioia si alterna al dolore, e quanto gli affetti sono veri ci fanno sempre conoscere entrambi i sentimenti: la gioia dell'amicizia e della fraternità, il dolore per una perdita. È quello che stiamo vivendo in questo momento anche noi: il dolore per un distacco da un fratello amato, insieme alla gioia che ci viene dalla consapevolezza che lo stiamo accompagnando all'incontro pieno e definitivo con l'amicizia del Signore. In questo momento Ildefonso sta ascoltando e comprendendo in pienezza quello che noi riusciamo solamente un poco a intuire e immaginare, e cioè quello che scrive san Paolo ai romani:

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? [...] Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Chi ci separerà? Niente e nessuno potrà separarci dall'amore di Gesù, quel Gesù che a Marta e Maria si è rivelato dicendo: «Io sono la risurrezione e la vita». Essere nell'amicizia del Signore – come Lazzaro, come Ildefonso – significa essere nella risurrezione e nella vita. Gesù, dopo aver comandato a Lazzaro di uscire dal sepolcro, dice ai presenti: «Liberatelo e lasciatelo andare». Ma dove occorre lasciarlo andare? Occorre lasciarlo andare all'incontro con Gesù, che è risurrezione e vita. Perché la vita vera è lì, in quell'incontro, in quella relazione, in quella amicizia. In quel banchetto di festa nel quale Gesù è presente, e noi possiamo far festa non tanto perché Lazzaro è tornato alla

vita, ma perché Gesù è presente, e se Gesù è presente, è presente la risurrezione, è presente la vita, è presente la gioia che asciuga ogni nostra lacrima, è presente quella comunione che vince e riconcilia ogni lontananza, ogni separazione. Se Gesù è presente, è presente la vita.

Accogliendo la visita di Gesù, sia Marta sia Maria gli dicono: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21.32). È la domanda o l'obiezione che sempre ci facciamo: dove sei Signore, se Ildefonso è morto? Se tanta gente muore in questi giorni, ma come da sempre muore e continuerà a morire. Se tu fossi qui, se tu davvero ci fossi, tutto questo non ci accadrebbe. Gesù, rispondendo a Marta e a Maria, rispondendo a ciascuno di noi, ci chiede di capovolgere lo sguardo, di capovolgere la prospettiva. Marta e Maria dicono: se tu fossi stato qui, Lazzaro non sarebbe morto. Gesù dice: se io sono qui, Lazzaro, anche se è morto, vive e vivrà per sempre. La vita e la morte non sono qualcosa che ha che fare soltanto con la nostra esistenza biologica, ma con la nostra relazione con il Signore Gesù. Con lui, dal quale niente ci può separare. Marta lo capisce, al punto da sprecare il suo nardo, assai prezioso, per Gesù. La vita non dipende dalla carità che possiamo fare e che dobbiamo fare per i poveri. Dobbiamo donare la nostra vita ai poveri, ma la nostra vita non dipende da quello che facciamo per i poveri, ma dalla nostra relazione con Gesù e da ciò che Gesù fa per noi. E se viviamo, perché viviamo nell'amore di Gesù, possiamo poi aiutare i poveri come dobbiamo fare. Ma la nostra vita dipende da lui e da ciò che lui fa per noi, donandoci il suo amore, donandoci la sua amicizia. E poi ci chiede certo di aiutare i poveri. I poveri li avremo sempre con noi, ma se non abbiamo lui, se non intessiamo la nostra relazione con lui offrendogli la nostra vita, potremmo forse dare ai poveri qualcosa, ma non riusciremmo a dare loro la vita. La vita la doniamo davvero se la riceviamo dalla relazione con Gesù, se è lui a farci vivere e se noi viviamo per lui. Gesù non pone se stesso in alternativa ai poveri: o loro o me. Fa esattamente il contrario: me e dunque anche i poveri, i poveri e dunque anche me. L'alternativa Gesù la pone in modo diverso, non tra lui e i poveri, ma tra lui e la morte. Dove ci sono io, non c'è la morte. Dove ci sono io, c'è la vita. E per questo la morte è per la gloria di Dio: perché nella morte si rivela chiaramente che ciò che rimane, ciò che solo rimane, è Dio e il suo amore per noi, è Dio e l'amicizia di Gesù per noi. La morte ci spoglia di tutto. Non ci rimane più nulla, tutto ci vien portato via e noi siamo separati da tutto. L'unica cosa che rimane è Dio, la sua presenza, e il suo amore. E allora tutto ci viene restituito in Dio e da Dio, tutto ritroviamo in lui. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Niente e nessuno. Ma in lui non siamo più separati da nulla e da nessuno. Tutti ritroviamo e allora anche Lazzaro può far festa, con coloro che ritrova, con Marta e con Maria, con Gesù, e con tutti gli altri che incontra di nuovo. La morte è la grande separazione da tutto. Gesù è la vita ed è la grande comunione con tutto. Nella sua omelia Ildefonso scriveva:

La morte non è un precipitare nel nulla, ma il passaggio verso la luce beatifica ove Cristo ci attende, e ci attende il dono della sua Pasqua; è il trionfo della vita sulla morte. La nostra vita cristiana non è altro se non tensione, cammino verso la comunità dei santi. E il nostro battesimo è partecipazione al mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo Gesù. [...] Questo è dare un senso alla nostra vita, per una serenità interiore, per una fiducia, per la speranza. In Cristo tutto è destinato alla risurrezione. «Chi vive e crede in me non morrà in eterno».

Questo Ildefonso lo diceva di Lazzaro, non sapendo che misteriosamente stava anche parlando di se stesso e di ciò che poco dopo avrebbe vissuto. E ora, Ildefonso, ce lo puoi confermare, perché lo stai già sperimentando, e tu lo comprendi come noi non riusciamo ancora a comprenderlo pienamente. Noi lo crediamo, tu ora già lo vivi dopo averlo creduto: «La morte non è un precipitare nel nulla, ma il passaggio verso la luce beatifica ove Cristo ci attende». Ove Cristo adesso ti incontra!